

INTRODUZIONE

LA MORTE ELUSA

Si moriva meglio, una volta?

Per lungo tempo e fino a non molti anni fa, quando qualcuno moriva, i congiunti erano contenti se potevano dire: «Grazie a Dio, ha avuto il tempo di prepararsi». Adesso, per la prima volta nella storia, ci si tranquillizza dicendo: «Per fortuna, non si è reso conto di niente». La morte spaventa oggi più di ieri?

I SEGNI CANCELLATI

Provate a entrare in una cattedrale, o in una chiesa romanica come Romainmôtier o Vézelay. Vi troverete davanti scene che sono scomparse dalle nostre chiese moderne: demoni sogghignanti, diavoli con la coda biforcuta che gettano corpi nei roghi, oppure la sepoltura della Vergine; e ancora, frequentemente rappresentata nell'arte romanica, la «mala morte» del ricco che aveva lasciato il povero Lazzaro a languire di miseria alla propria porta. Sul porticato di Vézelay e di Autun, a dominare il fedele che sta entrando, si staglia immenso e superbo il dipinto del Giudizio finale con il suo doppio corteo di eletti e di dannati. Ecco avvertito il passante: la morte è alle sue calcagna!

Visitando queste antiche chiese, vedrete moltiplicarsi sotto i vostri occhi i segni della morte. Essi sono oggi spariti dalle nostre chiese, come spariscono dalle nostre strade i cortei funebri e gli abiti a lutto. Non si muore più

a casa propria, ma nell'isolamento asettico degli ospedali. I riti funerari perdono progressivamente il loro significato, espulsi dalla chiesa della domenica, la chiesa dei battesimi e dei matrimoni, per svolgersi al riparo dagli sguardi e dalla vita. In ospedale, un tempo creato per aiutare a morire, il bravo malato è quello che, pur se colpito da una grave malattia, guarisce.

NON SI MUORE PIÙ COME PRIMA

Oggi, non si muore più semplicemente, si muore *di qualcosa*. Nell'apprendere della morte del vostro vicino, voi domanderete: di che cosa è morto? E vi persuaderete che il suo cuore, il suo stress, le sue sigarette o il suo gusto del rischio hanno dato un contributo determinante. Ne concluderete che questa morte era la sua, che essa è in qualche modo opera sua, e forse vi rallegrerete segretamente con voi stessi di essere immuni da quelle debolezze. Truccata da malattia, fatta risalire a cause, la morte viene elusa. Ci si ingegna per non vedere più il profilarsi, dietro le morti individuali, ciò a cui gli antichi apponevano una maiuscola: la Morte. La morte universale, la morte di tutti.

Secondo Philippe Ariès, che ha studiato la storia della morte in Occidente dal Medioevo ai giorni nostri, una nuova maniera di morire è apparsa nel ventesimo secolo: «Nella città, tutto procede come se nessuno morisse più». Tempo fa, i riti della morte occupavano il tempo e lo spazio. Il decesso era «una grande cerimonia pubblica che il defunto presiedeva». Egli si era preparato, aveva messo in ordine i suoi affari, e la famiglia lo assisteva negli ultimi istanti. Dopo la fine, il vicinato e gli amici, avvertiti, venivano a inchinarsi sul suo corpo e a visitare la famiglia. I suoi funerali radunavano tutta una comunità, e, anche una volta sepolto, egli non lasciava mai del tutto il mondo dei vivi: i suoi cari portavano il lutto

per un lungo periodo, una pietra tombale perpetuava il suo ricordo e si andava a render visita alla sua tomba.

Pertanto, nei trattati sull'arte di morir bene, che hanno forgiato la pietà medioevale, non desta stupore la presenza di questa preghiera in latino: *De morte repentina libera nos Domine*, «Preservaci, o Signore, dalla morte improvvisa». La peggiore delle morti è quella non prevista, che sottrae all'uomo il tempo di prepararsi a incontrare il suo Dio.

IL CAMMINO DI TUTTI I VIVENTI

È così, d'altronde, che la morte viene descritta nell'Antico Testamento. La scomparsa dell'uomo sazio di giorni, e la cui traccia sulla terra sarà proseguita dalla sua discendenza, non fa problema; essa costituisce il normale orizzonte della condizione umana. Al termine della loro vita, anche Mosè, Giosuè, Davide se ne sono andati per «il cammino di tutti i viventi» (I Re 2,2; Gios. 23,14).

Al contrario, la morte repentina, o quella prematura, sono sentite come un'ingiustizia: «O morte, com'è amaro l'evocarti... per l'uomo che non ha preoccupazioni, a cui tutto riesce, e che ha ancora vigore sufficiente per darsi ai piaceri. O morte, la tua sentenza è benvenuta per l'uomo che è nel bisogno, al quale vengono meno le forze, la cui vecchiaia estrema è gravata da ogni sorta di affanni...» (Sir. 41,1-2).

La morte ordinaria è accolta, senza drammi, come la fine del cammino. Ma la morte diventa maledizione quando defrauda l'individuo di una parte della sua vita, o si abbatte su di lui inaspettata. La tradizione giudaica andrà anche più lontano, vedendo nella morte prematura o in quella violenta un castigo di Dio.

Al giorno d'oggi è diventato vero il contrario. La lenta discesa verso la decadenza fisica e mentale, la morte ordinaria, ripugna. La morte improvvisa affascina. La

«più bella delle morti» è quella di cui non ci si accorge, il non vedersi morire viene considerato come una grazia. Talvolta, attorno al condannato dalla malattia, si organizza la ridicola commedia della menzogna. Ma per proteggere chi, questo silenzio sulla morte?

La nostra società elude propriamente la morte. O più precisamente: è la morte ordinaria a essere respinta; è la morte di vecchiaia, che il credente d'Israele si augurava, a essere scacciata dalla pubblica via come un personaggio osceno e indesiderabile. Un'altra morte si affaccia, riempiendo la nostra attualità e alimentando le nostre conversazioni, è *la morte straordinaria*: la morte tragica, la morte violenta del terrorismo o quella, maledetta, dell'AIDS. Ma è la morte degli altri.

LA PAURA DI MORIRE HA UNA STORIA

Che cosa si può concludere da questo travestimento della morte ordinaria, la fine del «cammino di tutti i viventi»? Si dovrà forse pensare che gli antichi sapevano morire in pace, mentre oggi il naufragare nel nulla riempie di spavento? Il passaggio all'oltretomba, ieri atteso serenamente, sta forse diventando al giorno d'oggi l'orrore senza nome?

Lo stesso Philippe Ariés ci avverte che la paura della morte non è un prodotto del ventesimo secolo. Guardiamoci dalla nostalgia delle «belle morti» del tempo andato! Si racconta che Madame de Grignan non entrò neppure una sola volta, in due settimane, nella camera dove Madame de Sévigné, sua madre, agonizzava... La familiarità degli esseri umani con la «grande falciatrice» non è cosa che abbia incominciato da oggi a dissolversi. Semplicemente, la paura assume da un'epoca all'altra forme diverse. Fino all'anno mille, la paura della morte era essenzialmente una paura dei morti, un timor panico del loro ritorno, e le trattative con i defunti erano volte a dis-

suaderli dal ritornare a disturbare i vivi. Le scene del Giudizio finale, presenti sugli edifici romanici dell'undicesimo e dodicesimo secolo, testimoniano che il timore della morte va ora ad appuntarsi sulla questione della salvezza: quale sarà la mia sorte davanti al tribunale celeste? Nietzsche muoverà al cristianesimo il rimprovero di aver trasformato il letto di morte in un letto di terrore. La chiesa ha voluto lenire questo spavento con la nozione del purgatorio, ultima occasione offerta al dannato per ravvedersi, e questa transizione permetterà di sfuggire all'alternativa del paradiso e dell'inferno.

Ma le grandi epidemie del quattordicesimo secolo, le devastazioni della peste nera in Europa, fanno sì che la paura della morte assuma una dimensione collettiva: i cortei dei flagellanti, le stesse persecuzioni delle minoranze, sono tentativi di arginare il percorso devastante della morte in agguato. Quest'angoscia collettiva troverà in seguito altri catalizzatori: nel diciannovesimo secolo il colera, oggi la paura del nucleare, la morte ecologica o il timore dell'AIDS. Il secolo dei lumi sviluppa l'ideale prometeico della morte serena del filosofo, mentre il romanticismo, durante il quale l'edificio cristiano s'incrina già in modo serio, propone l'agonia eroica dell'uomo solitario oppure le edulcoranti virtù della tenerezza familiare verso il morente. Il rapporto con la morte va individualizzandosi. Ai giorni nostri, non è più tanto la morte a spaventare, quanto piuttosto il passaggio, quel lungo decorso durante il quale l'essere si debilita indefinitamente. Soffrire per morire è diventata una cosa orrenda.

Lo si vede: dal timore per il Giudizio finale, che poteva essere mitigato da una vita virtuosa, fino a giungere alla spaventosa presa di coscienza della morte di sé, la paura di morire ha una storia. Ciascuna epoca cerca di esorcizzare la tirannia di questa paura, in un modo che rivela la sua peculiare scelta di valori.

IL PESO DEL SILENZIO

Che cosa caratterizza, all'inizio del ventunesimo secolo, il nostro rapporto con la morte? A mio avviso, due fatti.

Il primo è stato detto: il silenzio. Sul finire del Medioevo, il desiderio di vivere si traduce nell'irruzione del macabro, in cui l'uomo gioca con la morte personificata, in tal modo da burlarsene. Dalla fine del diciannovesimo secolo, la morte non è più rappresentata. Nel corso del ventesimo, essa diventa un soggetto tabù. Ma bisogna diffidare dei tabù: non essendo più da nessuna parte, la morte finisce per essere dappertutto, corrodendo il senso stesso della vita. Morte e vita sono infatti indissolubilmente legate, essendo la prima l'ombra e lo specchio dell'altra. Così, l'angoscia della morte, non formulata, favorisce a poco a poco il sorgere della violenza, della tortura e del disprezzo per la vita. Non v'è alcun dubbio che il rifiuto della morte ordinaria provochi il malefico dispiegarsi della morte violenta che riempie la nostra attualità. Torneremo più avanti sulla perdita di senso che comporta quest'occultamento della morte.

LE CONSOLAZIONI PERDUTE

Un secondo fatto caratteristico del nostro tempo è il diffondersi delle consolazioni secolari. Il discorso cristiano sulla morte è sentito come inefficace, oppure francamente inaccettabile da certuni. Quello che per secoli è stato riconosciuto come un messaggio strutturante è ora sospetto, benché siamo equipaggiati meno bene di prima per affrontare la brutalità della morte. Bisogna morire, e noi abbiamo perduto, almeno in parte, quelle consolazioni che scaturivano dal fondo dei secoli.

Accettato dagli uni, giudicato sorpassato o rigettato con rabbia dagli altri, il discorso cristiano sulla morte si articola, mi sembra, attorno a tre temi, a tre «risposte» da-

te alla morte. Io non amo parlare di «risposta», perché questo fa pensare che il problema possa essere addomesticato. Ora, la sfida che la morte lancia ai viventi resta indomabile; tuttavia non so trovare un termine migliore...

IL SIGNORE HA TOLTO

Prima risposta: la morte è il mistero di Dio. Essa non è che la fine in cui «tutte le cose saranno rivelate». Si trova, in fondo a certe partecipazioni funebri, questa parola di Giobbe: «Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore» (Giob. 1,21), o anche quest'altra formula, divenuta rara: «È piaciuto al Signore di chiamarlo a sé...». La morte è l'incomprensibile mistero di Dio, limite su cui s'infrange l'umana intelligenza.

Ora, questa risposta è messa in questione, per molti credenti, a partire dal centro stesso dell'evangelo: come conciliare l'immagine di un Dio d'amore con quella di un Dio che uccide? Quale credibilità può mai conservare un Dio che permetta che gli uni durino tantissimo, e che interrompa assai prematuramente la vita degli altri? Per molti, dunque, riportare a Dio la responsabilità del decesso è semplicemente inaccettabile.

È COLPA DI ADAMO

Una seconda risposta si oppone a questa obiezione e parla in favore dell'innocenza di Dio: l'Eterno non ha mai suscitato la morte! Al contrario, è stato Adamo ad aver peccato, e «per colpa di uno solo, molti sono morti» (Rom. 5,15). La morte è il salario del peccato... ma davanti all'immagine del primo decesso che la Scrittura narra, Abele ucciso da Caino, l'uomo e la donna si scoprono oggi piuttosto vittime della morte, che non invece colpevoli. S'indignano se si domanda loro di pagare con

la loro vita il crimine di Adamo. Chi mai oserebbe invocare questo crimine primordiale, per quanto grande esso sia, davanti alla morte di un giovane falciato sulla strada a vent'anni? «Tutti gli uomini sono mortali», conclude Simone de Beauvoir alla fine di *Una morte dolcissima*, «ma per ogni uomo, la propria morte è una sciagura e, anche quando ne abbia preso conoscenza e vi acconsenta, una violenza ingiusta».

Per scagionare Dio, bisognerà forse accusare l'uomo di questa violenza immeritata? A partire da lì, per alcuni, la realtà della morte costringe la fede a un'alternativa insopportabile: o Dio è onnipotente, e distribuisce la morte senz'ombra di misericordia; oppure Dio è amore, ma è un Dio incapace di arginare i danni di questo mostruoso errore della creazione: l'uomo che soffre e che muore.

UN GIORNO RISUSCITEREMO

Questa obiezione radicale conduce alcuni credenti a respingere completamente la nozione di responsabilità, per adottare una terza risposta: la risurrezione. Eccolo, il cuore dell'evangelo. Cristo è risuscitato, e noi risusciteremo a nostra volta con lui alla fine dei tempi. La certezza della fede cristiana non dev'essere forse ricercata in questa promessa di vita oltre la morte?

Certo, ma da una ventina d'anni a questa parte, sotto la spinta della spiritualità orientale in particolare, l'Occidente cristiano ha conosciuto la crescita folgorante di una ben diversa convinzione sul dopo-morte: la credenza nella reincarnazione. Un sondaggio recente mostra che un numero apprezzabile di nostri contemporanei è più incline a credere nella reincarnazione, o più interessato alle dichiarazioni sulla «vita oltre la vita» rese dai ritornati dalla morte, che non alla classica dottrina della risurrezione dei corpi. E d'altronde, pensandoci bene, per quale mai strana alchimia i nostri corpi dovrebbero rivivere?

TRE RISPOSTE A CONFRONTO CON LA BIBBIA

La morte come decreto insondabile di Dio, la morte come salario del peccato, la morte come passaggio verso la risurrezione: questi tre temi, che hanno per lungo tempo strutturato il rapporto dell'umanità cristiana con la morte, suscitano ora scetticismo: al di fuori delle chiese, ma anche – diciamolo – nelle chiese. Il potere di persuasione della predicazione cristiana è un potere arrugginito.

Il mio intento è di riprendere l'una dopo l'altra queste tre «risposte» per metterle alla prova della testimonianza biblica, e verificare così la loro affidabilità. In queste risposte si mescolano infatti l'autenticità della Scrittura e l'immaginario eccitato dall'angoscia, il buon seme dell'evangelo e la zizzania dei nostri fantasmi religiosi.

Le rappresentazioni della risurrezione e del Giudizio finale, che gli artisti del passato ci hanno offerto, ci giocano sovente brutti scherzi. Esse sono più grandiose che bibliche, e ci informano piuttosto sull'immaginario religioso dell'umanità medievale che non intorno alle rivelazioni della Scrittura. S'impone dunque un ritorno alle fonti. Cominciamo dalla morte come mistero.